

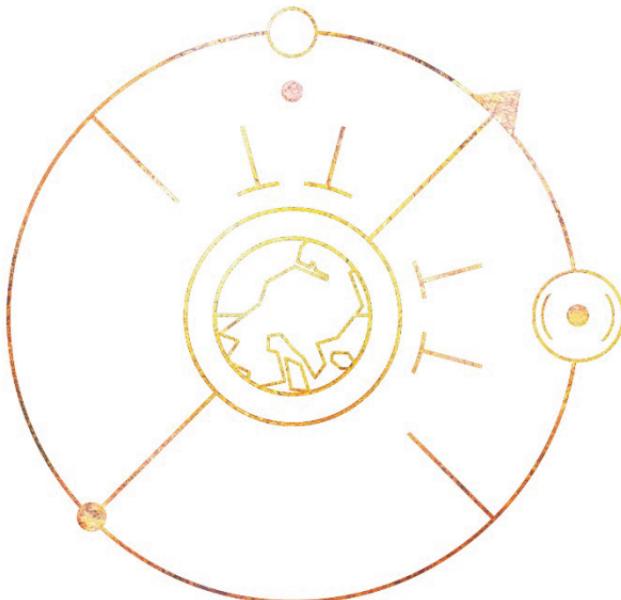
RONIN

Parte 5
UNA NOVELLA DE
I CONQUISTATORI DI K'Tara

L.A. DI PAOLO
Travolta da PAOLO PILATI

RONIN

Parte 5
Una Novella de
I CONQUISTATORI DI K'Tara



L.A. DI PAOLO
Tradotta da PAOLO PILATI

Questa è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, organizzazioni, luoghi, eventi e incidenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con persone reali, vive o morte, o eventi reali è puramente casuale.

RONIN – Una novella dei Conquistatori di K'Tara

Copyright © 2025 L.A. Di Paolo

The moral right of the author has been asserted

All rights reserved

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, o memorizzata in un sistema di recupero, o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, fotocopiatura, registrazione, o altri, senza l'espressa autorizzazione scritta dell'autore.

v1 Finale

RONIN

Una novella dei Conquistatori di K'Tara

V parte

Le ultime settimane erano state le più difficili per Julia e Ronin. I tre soldati che li avevano intercettati mentre andavano alla sala docce li avevano prima costretti a togliersi i pantaloni e poi avevano aperto le loro camicie. Naturalmente, Ronin e Julia avevano cercato di opporsi, Ronin con un vigore amplificato dall'onda di adrenalina. Tuttavia, quei soldati erano full-mec e Ronin non poteva sperare di sopraffarli fisicamente. Mons, che teneva ferma Julia, le aveva intimato di dare piacere a essa e agli amici, mentre gli altri due immobilizzavano Ronin, emettendo dei gemiti irrisori, mentre cercavano invano di costringerlo a un atto che, naturalmente, non potevano emulare in modo adeguato, se non ispirandosi agli animali che copulavano sulla Terra e su vari altri pianeti. In effetti, a salvarli fu proprio la natura aliena di Ronin e Julia, sebbene, tecnicamente, erano tutti quanti esseri umani. I full-mec si resero presto conto che la nudità dei loro prigionieri non li eccitava affatto. Per giunta, capirono che la prospettiva di vederli copulare tra loro come animali non avrebbe riprodotto neanche lontanamente le sensazioni che provavano quando erano immersi nel digiunore, dove venivano stimolati direttamente i centri nevralgici del piacere. Esasperato, il leader del gruppo suggerì che forse dovevano connettersi ai loro

giocattoli mediante i dispositivi per l'amore digitale. A quel punto, i tre si zittirono. Ronin sospettava che stessero discutendo su come forzare un rapporto digiamoroso condiviso. Proprio quando si voltarono verso di loro con quel ghigno minaccioso, gli altoparlanti della nave eruppero, annunciando un'assemblea generale in quindici minuti. I full-mec maledissero la loro sfortuna e abbandonarono Ronin e Julia per dirigersi al punto di ritrovo, ma non prima di averli minacciati di lanciarli nello spazio aperto se si fossero lamentati di loro con qualcuno.

Nel presente momento, i due erano seduti nel loro alloggio, Julia ancora incapace di sorridere e Ronin ancora incapace di comprendere la sua reazione in seguito agli eventi di quel giorno fatidico. Disse, “So come ti senti, Julia, ma è meglio lasciar perdere. Sì, ci hanno aggrediti, ma in concreto non ci hanno fatto nulla, se non toglierci i vestiti”.

“Come puoi parlare così? Ronin? Come puoi anche solo sopportare di rimanere qui dopo tutto questo!”

Ronin non disse nulla per un po’. Capiva che qualcosa impediva ancora a Julia di andare avanti, che stava ancora elaborando le sue emozioni, malgrado gli psico-medici della nave avessero cominciato a curarla. Allora, perché era ancora bloccata nei ricordi della battaglia di Kepler e del loro sequestro?

Dopo qualche minuto di semplice ascolto e di commiserazione per i commenti di Julia sul fatto che “questo” non era affatto quello che si aspettava quando si era lasciata convincere dall’idea di trasferirsi su un pianeta sconosciuto

all'estremità della galassia, Ronin notò che la tuttumana... no, la... donna che amava era pronta a confessare ciò che la turbava veramente. Allungò le mani verso di lei, invitandola a stringerle. Questo perché odiava quando lei si arrabbiava o si innervosiva, e sentiva di non essere capace di toccarla in modo da darle conforto.

Lo sguardo di Julia si spostò dagli occhi di Ronin alle sue mani intorno a quelle di lei, e disse: “Ok, suppongo che potrei fingere di credere che chiuderci in uno stanzino e spogliarci non sia poi così diverso da quello che i soldati fanno alle nuove reclute durante le vostre stupide settimane di addestramento”. Ma non sono una soldatessa. E se ci riprovassero?!”

“Capisco, hai ragione: non sei una soldatessa e probabilmente non sei abituata ai soprusi che avvengono nell'esercito. Comunque, non possono riprovarci... Anche loro sono in cura”.

“E allora? Il mio corpo è uno spazio privato. Non è una pietanza su cui sbavare. Volevano costringerci a fare sesso davanti a loro!”

Ronin stava per dire: *Il fatto è che i nostri corpi non hanno alcun significato per loro, come hanno capito subito.* Invece, le strinse le mani e disse: “Mi spiace di averci messo in questa situazione. Non immaginavo che sarebbe stata una cosa così impegnativa... impegnativa e complicata”. Ronin aveva ancora qualche difficoltà a parlare e, di tanto in tanto, le manifestava balbettando. La cosa lo infastidiva alquanto, ma Julia non sembrava mai accorgersi della sua frustrazione.

Trascorsero l'ora o la mezz'ora successiva in silenzio, abbracciati, come amavano fare. Ronin accarezzava i capelli biondicci di Julia e Julia seguiva con il dito la sagoma del viso di Ronin. Lui si chiese se ciò significava che sarebbe andato tutto bene. Pensò che, alla fine, lei sarebbe riuscita a "guarire"… Eppure, dopo l'ennesima carezza, lei indietreggiò all'improvviso, come se si fosse appena resa conto di un dettaglio oscuro che prima ignorava. Con uno sguardo preoccupato e sofferente, gli chiese come potesse rimanere così distaccato e fare finta che non fosse successo nulla.

La risposta di Ronin — il quale sostenne che gli upsider non erano soggetti a traumi, dato che le scienze mediche erano avanzate al punto di poter curare le loro menti ed eventualmente ciò che restava dei loro corpi, ristabilendo una perfetta omeostasi; anzi, era sorpreso che non fosse lo stesso per la gente di Downside — non la soddisfò. *Anzi*, sembrò confermare il sospetto che aveva appena fatto breccia nella mente turbata della ragazza. Julia rispose che, forse, loro due non erano nemmeno più della stessa specie. E se così fosse, che tipo di vita potevano vivere insieme?

Ronin sentì la testa girare e un'intensa amarezza lo pervase. Non sapendo cos'altro fare o dire per aiutare Julia — o per stroncare i dubbi che lei era riuscita in qualche modo a instillare in lui — si scusò, si alzò e andò a fare due passi.

Vagando per i corridoi della Galactic senza meta, mentre tutto era quieto a quell'ora della notte, si domandò perché le cose

fossero andate così male. Più di una volta dovette trattenere le lacrime ripensandoci. La felicità che Julia aveva sognato insieme a lui in un nuovo mondo meraviglioso e sconfinato, pieno di possibilità per loro come individui e per l’umanità: tutto ciò era stato prima compromesso a Kepler e poi mandato definitivamente in frantumi da quei maledetti full-mec.

Non trovando risposte, o comunque trovando solo risposte che non gli piacevano neanche dopo averci rimuginato per un’ora camminando avanti e indietro, si era quasi rassegnato, finché non gli balenò in mente un’idea: *Devo parlare con Dov! Lui può aiutarmi a vedere le cose più chiaramente.*

Ronin si diresse verso la stanza di Dov, che era situata nella stessa sezione in cui si trovava quella sua e di Julia: la sezione riservata ai mezzo-mec che conteneva circa due dozzine di stanze con quattro brande orizzontali ciascuna. La sezione full-mec, decisamente più ampia, conteneva varie stanze con postazioni di riposo/ricarica disposte verticalmente e un’area comune con dei tavoli alti e circolari intorno a cui i soldati potevano riunirsi per chiacchierare o giocare a uno dei loro giochi olografici.

Davanti alla stanza di Dovard, Ronin esitò per un attimo, poi toccò il sensore a destra dell’ingresso e pronunciò il proprio nome. La porta diventò traslucida e si sentì la voce sorpresa di Dovard. La porta si aprì e Ronin entrò, scusandosi per essere arrivato senza preavviso a quell’ora.

“Beh, non è tanto un problema che tu venga a trovarmi alle 22, quanto il fatto che tu venga a trovarmi a quest’ora, dopo che

non ti sei fatto vedere da un bel po' di tempo a questa parte. In effetti, non rivedevo la tua faccia da quando abbiamo lasciato Kepler. Ma suppongo che ti perdonerò, a prescindere dalle ragioni che ti hanno trattenuto così a lungo”.

Una curva convessa sulle labbra di Ronin, seguita da una timida curva concava, comunicò all'amico che era dispiaciuto e che voleva rimediare.

Dovard, che indossava la sua veste da notte, lo invitò a entrare e sedersi. Dopodiché, lo osservò incuriosito.

“Mi sembri un tantino turbato, ma non penso che sia perché mi hai tirato fuori dal lettuccio...”

Ronin fece un respiro profondo e si strofinò nervosamente le mani. Non voleva raccontare all'amico dell'imboscata subita e cercava un modo per comunicare la propria preoccupazione senza farvi riferimento. Dopo una serie di interruzioni, articolò: *“Julia... beh, Julia e io, in realtà, abbiamo dei dubbi su questa missione su K'Tara e sul fatto che il Generale abbia effettivamente intenzione di insediarsi pacificamente o che il nostro insediamento possa essere pacifico, visti... i recenti avvenimenti”.*

Le sopracciglia di Dovard si inarcarono con fare dubbioso e, anche se il ricordo della violazione non suscitava più alcuna emozione in lui, Ronin provava ancora un disagio indefinibile quando ci ripensava. Perciò non rispose alla domanda inespressa dell'amico.

Dovard chiese di nuovo ad alta voce: “Quindi, cosa volevi dirmi di così urgente da venire da me a quest’ora?”

“Non è ovvio che... Argh! Scusa, Dov, andrò al punto: non riesco a togliermi di testa la sensazione che le cose andranno male su K’Tara e che il Generale non abbia intenzione di integrarsi pacificamente con la società k’tarana, dopo aver visto come sono andate le cose su Kepler. E sono sicuro neanche tu ti aspettavi quello che è successo là”.

Dovard scrollò le spalle: “Non possiamo farci nulla, tantomeno riguardo quello che accadrà su K’Tara. Con chi dovremmo lamentarci? Anche se volessimo parlarne con qualcuno sulla Terra, non possiamo farlo, dato che il Generale ha revocato tutti i privilegi di comunicazione personale al momento della partenza. Non c’è nessuno a cui possiamo presentare le nostre obiezioni o che possa occuparsi delle nostre preoccupazioni. Sia quel che sia”.

Ansimando, Ronin si alzò e iniziò a camminare in cerchio, tenendo i pollici in tasca. “Non è proprio la risposta che speravo. Ma sei sempre stato un fatalista ostinato, non potevo aspettarmi altro”.

Sebbene Dovard fosse solito filosofeggiare, non gradì quella frecciata e la sua espressione lo mostrava apertamente.

“Scusa, Dov, non dovevo dire una cosa del genere. Speravo solo che potessi convincere che le cose non stanno andando poi così male come crediamo noi... Julia in particolare”.

Al termine di un breve momento di riflessione, un momento che Ronin trascorse aspettando nervosamente la reazione dell'amico, Dovard disse: “Va bene. Ti perdono. Ma cos’è questa storia di Julia? Sembra esserci dell’altro oltre alla battaglia su Kepler da quello che mi dici. Le manca la famiglia? Ronin fece cenno di no. “Le manca la compagnia di altri tuttumani?” Di nuovo, Ronin scosse la testa.

“E allora che c’è? È successo qualcosa?”

Ronin tentennò. Il trattamento aveva eliminato il trauma emotivo, ma non aveva cancellato la memoria di quell’evento. La procedura di cancellazione mnemonica veniva eseguita solitamente nel caso di traumi da battaglia e lesioni fisiche gravi, non per i traumi puramente emotivi. L’aggressione che avevano subito rientrava nella seconda categoria, poiché non avevano subito danni fisici. Tuttavia, il ricordo dell’imboscata, dell’essere stati trascinati e rinchiusi in quell’hangar, della sua incapacità di contrastarla o di difendere Julia, anche se contro tre full-mec, gli lasciava un senso di cinico disprezzo nei confronti di se stesso: per la gente di Downside, per Julia e per i suoi genitori, il bell’aspetto, l’altezza e la possenza fisica di Ronin implicavano che sarebbe stato in grado di proteggere Julia dalle avversità. Sbuffò, respingendo quell’idea, ma infine rispose alla domanda di Dovard.

Il volto di Dovard si trasformò visceralmente, in particolare quando Ronin gli raccontò che avevano cercato di costringerli a fare sesso. Sarà anche stato un fatalista, ma certe brutture dell’esperienza umana continuavano a dargli la nausea, tra queste

l'assoggettamento di qualsiasi essere umano o senziente ad azioni o condizioni immorali. Ronin aveva spesso pensato che non fosse il fatalismo a limitare Dovard, bensì una facile rassegnazione agli eventi o alle situazioni che non poteva cambiare o evitare.

Una volta smaltita la rabbia, Dovard disse: "Capisco che questo possa aver demolito il vostro senso di sicurezza, e di certo non aiuta il pregiudizio diffuso nei confronti dei tuttumani, anche a bordo di questa nave, nonostante il fatto che il piano stesso del Generale preveda che diventiamo tutti "tuttumani", una volta giunti su K'Tara. Comunque, il fiasco su Kepler e l'aggressione che avete subito non sono correlati: Gengis non ha ordinato a nessuno di attaccarvi".

"Suppongo che tu abbia ragione su questo. Eppure..."

"Eppure, c'è qualcosa che non va, vero? Ci ho pensato a lungo mentre mi ignoravi in queste settimane, e non riesco a venirne a capo nemmeno io. Ho la netta impressione che non ci sia stata detta tutta la verità. L'ho anche chiesto a Karo e Yary, se avessero sentito qualcosa di interessante, ma sono ignari, almeno tanto quanto noi".

Il disappunto sul volto di Ronin spinse Dovard ad aggiungere: "Mi dispiace, Ronin. Magari speravi che facessi sparire le vostre preoccupazioni, ma non credo di poter convincere te e Julia che le cose andranno bene su K'Tara. In realtà, anch'io sono preoccupato, ma so che ci adatteremo e sopravviveremo, come sono sempre riusciti a fare gli esseri umani. Tuttavia, probabilmente non è quello che volevi sentirti dire".

“In ogni caso, c’è almeno *una* cosa che dovrebbe alleviare le vostre preoccupazioni: l’IAST ora sarà più attenta a eventuali trasgressioni da parte dei full-mec e li monitorerà costantemente, in modo che né voi né gli altri passeggeri con corpi perlopiù organici possiate stare tranquilli”.

“Già, adesso i full-mec ci odieranno ancora di più”.

Dovard distese il labbro con rammarico e i due trascorsero qualche minuto in silenzio, fissando lo schermo a parete che mandava in onda una trasmissione¹. Il conduttore — un famoso androide di nome Derzel, che da oltre un secolo ormai presentava il telegiornale, dando ai cittadini della galassia un senso di stabilità nonostante i problemi che di tanto in tanto si presentavano — stava riportando le attività dei vari dipartimenti governativi che garantivano il continuo benessere dell’Impero. A un certo punto, l’IA passò agli aggiornamenti del Dipartimento della Difesa. Presentò le iniziative dell’esercito per ripristinare le infrastrutture su Venere, in seguito a una recente eruzione solare di proporzioni gigantesche. Proseguì parlando della mancanza di notizie sul Proconsole Gengis che, a quanto pareva, aveva impiegato più umani che androidi per ristabilire l’ordine su Kepler. Proprio a quel punto, la trasmissione si interruppe bruscamente.

Un istante dopo, Ronin e Dovard ricevettero una comunicazione dall’IAST della nave che li informava che qualsiasi discussione sull’argomento appena trasmesso dalla SSNN, ovvero sul fatto che la Terra non ricevesse più notizie dal

¹ SSNN: Sistema Sol News Network

Generale Gengis, era proibita di lì in avanti per motivi di sicurezza. Qualsiasi trasgressione sarebbe stata tempestivamente punita.

Quando l'IAST terminò la trasmissione, Ronin si girò a guardare Dovard e degluti. Il suo volto mostrò un'angoscia evidente, maggiore persino di quella che aveva provato nel momento in cui lui e Julia erano caduti nell'imboscata degli altri soldati.

Osservò Dovard, che aveva un'espressione di rassegnazione sul volto, dovuta alla consapevolezza di essere poco più che un piccolo detrito, troppo piccolo per deviare il grande corso del fiume delle vicende umane.

Bisbigliando timorosamente, Ronin fece per dire: "Te l'avevo detto che qualcosa non tornava con Gengis..." Ma Dovard lo interruppe alzando una mano.

"Scusa, Ronin. Però..." Dovard sorrise imbarazzato: "Non credo sia saggio parlare ancora di... beh... delle tue preoccupazioni. Cerca soltanto... di mantenere la calma... per il tuo bene e per Julia".

Ronin annui sgomento, si alzò, emise un lungo sospiro afflitto e senza speranza, quindi se ne andò, ma non prima di aver ringraziato Dovard per l'ascolto e di aver promesso timidamente di tornare a trovarlo presto.

Era passata una settimana dall'ordinanza dell'IAST. Naturalmente, chiunque avesse visto il telegiornale quella sera si era chiesto, in solitudine o scambiandosi occhiate discrete in sala mensa, nei rispettivi alloggi o in palestra perché il Generale volesse mantenere il silenzio. Tuttavia, per gli altri quell'ordinanza era poco più che una banale seccatura. Per Ronin e Dovard, invece, significava molto di più. In particolare per Ronin, che non poteva nemmeno dire a Julia il motivo per cui non potevano più discutere o mettere in dubbio i piani del Generale per K'Tara.

I cattivi presagi che aleggiavano nella Galactic non fecero che appesantire Julia. D'altronde, Ronin non aveva idea di come gestire le condizioni della compagnia. Cercò di concentrarsi sul lavoro, ma lui e la sua squadra avevano già revisionato gli inventari di munizioni, armamenti ed equipaggiamento del personale innumerevoli volte, tanto che non *c'era* più nulla da fare. Ripetere e ricontrillare le forniture e le scorte all'infinito non lo aiutava di certo a ridurre lo stress che si accumulava sempre più, a mano a mano che si avvicinavano a K'Tara: ancora tre mesi di viaggio li separavano dalla loro meta. Tre mesi che si prospettavano un'eternità, anche perché ogni secondo era speso a rimuginare sull'arrivo a destinazione.

Mentre Ronin stava entrando nella stanza condivisa con Julia, una voce roboante risuonò dall'interfono: "Tutte le unità sono pregate di recarsi nelle rispettive sale riunioni alle ore zero-ottocento per un briefing critico sulla missione. Tutte le unità sono pregate di recarsi nelle rispettive sale riunioni alle ore zero-

ottocento per un briefing critico sulla missione". Uno stridio elettronico pose fine alla comunicazione.

Ronin, sorpreso, batté due volte il pugno sinistro sul palmo destro, poi si accarezzò la mano sinistra dal polso alle nocche. Bali rispose prontamente che erano le 07:48.

“Dodici minuti, e dobbiamo salire di due piani. Diamine”.

Ronin stava per alzare la testa verso lo scanner oculare quando la porta si aprì e Julia varcò la soglia, quasi finendogli addosso. Era evidentemente in preda al panico.

Julia pronunciò il suo nome con la voce rotta: “Ronin!”

“Julia!” Tutto bene? Perché hai l’aria sconvolta?

“Non lo so!”

Sentendosi un po’ in soggezione a causa delle altre persone che affollavano il corridoio per la sala riunioni e che li osservavano con espressioni infastidite, Ronin provò a calmare Julia, ma trovò parole poco utili, perciò si limitò a sospirare e concesse a Julia un momento per riprendersi.

Dopo un ultimo respiro affannoso, Julia trasmise: “È... l’annuncio. Mi ha ricordato quello trasmesso mentre eravamo reclusi nell’hangar”.

Stava per portarsi la mano alla fronte, costernato, ma si fermò e trasmise invece: “Mi spiace”.

Julia sembrò calmarsi e lui le fece cenno di seguirlo. Eppure, tentennò di nuovo e Ronin si voltò verso di lei con uno sguardo leggermente irritato. Fece un passo avanti per avvicinarsi alla compagna e sussurrò: “Mi dispiace, Julia. Davvero”. Poi abbassò lo sguardo e si grattò la fronte, mentre le sue dita si facevano sempre più tese ad ogni persona che li urtava e diceva loro di togliersi di mezzo. “Vorrei poter...”

Ronin non finì la frase e pregò Julia di seguirlo. Consapevole di non avere scelta, la ragazza annuì e si avviò.

L’aula magna era gremita di militari e civili, la maggioranza dei presenti era costituita da full-mec e mezzo-mec, e da una percentuale minore di sintetici, tutti disposti in file e colonne quasi perfette.

Ronin e Julia si guardarono intorno alla ricerca dei loro amici per mettersi vicino a loro. Sfortunatamente, Julia incrociò lo sguardo con quello dei tre soldati che li avevano aggrediti e le si gelò il sangue.

“Mi dispiace che tu sia costretta a rivederli. Andiamo a metterci accanto a Yaro e Kary, laggiù”. Disse lui, indicandoli con il mento: “Così non dovremo stare vicino a quei bastardi”.

“No. Voglio andare là”. E indicò con il dito il caporale Bono. Ronin acconsentì e fece segno agli altri amici di raggiungerlo in fondo alla sala. Cercò Dovard e lo individuò nella calca. Gli fece cenno di seguirlo, ma Dovard scosse la testa; si sarebbero incontrati più tardi.

Mentre Julia e Ronin si dirigevano verso Bono, la mente della giovane donna tornò a deragliare a causa dell'ansia, sempre più pressante, e dovette scusarsi un paio di volte con altre persone per averle sfiorate. Era da un po' che non provava quel senso di alienazione. E invece, rieccolo qui in tutta la sua portata. L'inquietante silenzio rotto soltanto dal nervoso rimescolio della calca — umani modificati con i colori sgargianti e sintetici dalla carnagione color crema — e gli sguardi infastiditi o minacciosi che le rivolgevano, tutto ciò era troppo per lei in quel momento. Le budella le si contrevano e i polmoni non si espandevano più.

Arrivati al punto in cui si trovava il caporale Bono, Julia si affrettò a posizionarsi accanto a lui e fece spazio a Ronin accanto a sé. Il soldato stagionato la guardò con fare interrogativo. Julia rispose forzando un timido sorriso, poi alzò le spalle. Bono annuì e fece un sorriso sincero che rasserenò Julia. Man mano che si tranquillizzava i volti intorno a loro persero almeno in parte quell'aria ostile e per nulla accogliente.

Ronin la guardò con apprensione ma non disse nulla, non volendo attirare l'attenzione.

Quando anche gli ultimi soldati entrarono nella sala e si allinearono in ultima fila, le porte si chiusero, il palco si illuminò e apparvero gli ologrammi del Generale Gengis e dei membri del suo consiglio esecutivo. Gengis indossava la rigida uniforme che aveva indossato dopo aver lasciato Kepler: un'uniforme blu scuro con un colletto alto e le rifiniture dorate, e degli stivali che arrivavano fin sotto al ginocchio.

Nella stanza, le schiene si irrigidirono: il Generale non era lì con loro, ma l'immagine della platea era proiettata nel retro dell'aula magna, dove il leader si trovava fisicamente.

Quando la voce del Generale tuonò, persino i moscerini della frutta — saliti a bordo nelle casse di cibo riservate agli ufficiali — si tacquero e smisero di battere le ali. Le voci amplificate dagli altoparlanti continuavano a essere un'esperienza quasi divina per i cyborg e gli umani modificati. Al contrario, il suono che si propagava nell'aria risuonava a delle frequenze che gli androidi, o sintetici, non erano ancora predisposti a percepire come piacevoli, in particolare i suoni più intensi e modulati armonicamente.

“Equipaggio della Galactic! Come sapete, mancano pochi mesi al nostro arrivo a destinazione. È pertanto indispensabile ultimare al più presto i preparativi per la nuova vita che ci attende dopo lo sbarco. Nel caso dei cyborg tra le nostre schiere, liberarsi dei propri corpi potenziati e vivere tra i tuttumani, *da* tuttumani, sarà uno shock significativo, se non imparano ciò che comporta il nostro ingombrante desiderio di trasformazione. Gli androidi vivranno un periodo conflittuale, in cui dovrete imparare nuove regole di interazione con quegli individui che un tempo chiamavate full-mec o mezzo-mec. Dovrete, dunque, adattarvi e imparare a essere androidi su un pianeta che non ha mai conosciuto altro che la vita organica. Il successo della nuova società che creeremo laggiù dipenderà dal *massimo coinvolgimento* di ciascuno di noi in questo progetto: una società in cui gli androidi potranno iniziare a vivere come qualcosa di più che semplici soldati o esecutori di qualsivoglia mansione che gli

esseri umani dei pianeti centrali non desiderano più svolgere, e in cui tutti gli umani proveranno ciò che sente la carne, fino a morire esalando non un sospiro di sollievo, bensì un sospiro di autentica soddisfazione e appagamento! Insieme! Insieme, organismi organici e sintetici, vivremo una vita nuova. Una nuova vita in cui ciascuno di noi potrà realizzare i propri sogni!”

A quel punto scrosciarono gli applausi, mentre Julia guardava e ascoltava l’ambiente intorno a sé come se si trovasse dietro una spessa parete di vetro. Ronin, invece, batté le mani e le rivolse uno sguardo speranzoso, ma lei non ricambiava affatto quel sentimento. Si sentì meno sola nel vedere che anche Bono se ne stava lì fermo, con la sua stessa espressione vacua, fatta eccezione per un minimo cenno del capo e una cauta protrusione delle labbra.

Concentrato com’era sulla reazione del suo equipaggio, Gengis non notò Thabo Trullo che distoglieva lo sguardo o Francesco Laurie che si titillò il lobo delle orecchie in reazione all’affermazione del Generale sul posto degli androidi in quella nuova società.

Quando il fragore si placò, Gengis riprese il discorso, spiegando il motivo per cui erano state interrotte le comunicazioni in uscita dall’astronave. Un soldato coraggioso — un sintetico — che era certamente anche uno sprovveduto chiese al Generale se il telegiornale della SSNN fosse stato tagliato di proposito nel punto in cui il conduttore, un celebre androide di nome Derzel, aveva iniziato a mettere in discussione il rapporto quantitativo tra umani e androidi presenti sulla Galactic.

L'improvvisa agitazione che si sollevò nella stanza tra chi aveva visto il telegiornale e chi ne aveva solo sentito parlare, non fece che innervosire Julia, che si voltò verso Ronin come per dire: “Vedi? Cosa ti avevo detto? Qualcosa non torna”.

Karo, un mezzo-mec dalla pelle scura e dalle labbra sottili che Ronin conosceva fin dai tempi dell'Istituto generazionale lunare, dove erano nati e cresciuti, si rivolse al gruppo di amici: “*Non finirà bene. Quello stupido sintetico doveva proprio fare questa domanda?*”

Ronin rispose: “*Non lo so Karo, ma se verremo puniti tutti per questo, sono certo che qualcuno gliela farà pagare*”.

Julia rise sprezzante a quel commento e gli altri la guardarono, mentre Ronin si voltò dall'altra parte, non sapendo più come comportarsi.

Irritata, Julia smise di pensare al compagno quando il suo sguardo incrociò quello dei loro aggressori. Il suo battito accelerò, ma continuò a fissarli sperando che le rivolgessero un ghigno beffardo, così da poter gridare e denunciarli di fronte a tutti, anche al Generale, sebbene si trovasse in un'altra stanza. I tre mantenne i volti rigidi e quei loro sorrisi falsi. Julia stava ancora valutando una decisione che probabilmente non avrebbe preso, quando la voce del capitano Laurie interferì con i suoi pensieri.

L'attenzione tornò sul palco. Laurie disse: “Soldato, la domanda che hai appena fatto è un oltraggio, devi...”

Il Generale Gengis interruppe l'ufficiale per rispondere personalmente. "Grazie, Capitano; il soldato semplice merita di udire la mia risposta". Voltandosi verso la folla, ma parlando a Laurie con il capo chino, disse: "Mi è stato fatto notare che presto dovrò passare dall'essere un comandante militare, a cui si obbedisce senza discutere, a un leader civile, che invece deve convincere e persuadere il popolo... Tanto vale iniziare a fare pratica". Laurie indietreggiò e Gengis continuò: "Come ha detto il capitano Laurie, la domanda è impertinente, tuttavia in realtà è azzeccata". Gengis attese che la reazione di sorpresa si smorzasse prima di continuare. Quando riprese, lo fece mediante la comunicazione mente-a-mente per imprimere le sue prossime affermazioni come fatti nel tessuto cerebrale del proprio pubblico: coloro che erano all'oscuro della verità, ovvero tutto l'equipaggio a eccezione del suo consiglio esecutivo.

"La trasmissione televisiva è stata interrotta per ragioni di sicurezza, gli stessi per cui le comunicazioni personali in uscita e in entrata sono state limitate. Queste ragioni possono essere rivelate o meno in base alle esigenze, come lei sa bene, soldato. Tuttavia, posso informarvi che il rapporto tra androidi e umani è stato ridotto per il semplice motivo che su K'Tara non avremo accesso a tutte le risorse necessarie per sostenere un numero maggiore di androidi. Sono consapevole del fatto che alcuni di voi credano che sia stata la paura a dettare questa scelta, ma posso assicurarvi che la paura non c'entra nulla. È nostra intenzione creare una colonia di umani e androidi su K'Tara, ed è esattamente ciò che faremo. E una volta che avremo stabilito le necessarie capacità minerarie, produttive, tecnologiche e

mediche, allora permetteremo ad altri androidi di unirsi alla nostra società”.

Un ronzio elettronico segnò la fine del discorso, un ronzio che si riteneva imprimere in modo permanente le informazioni nei cervelli, sia organici che positronici. Ad alta voce, Gengis chiese: “La mia risposta è soddisfacente, soldato?”

Questa volta Gengis notò che Thabo e Laurie distolsero lo sguardo e si rivolse direttamente a loro, dicendo: “*Dottore, capitano, penso che dovreste sorridere di più e, se proprio non volete sorridere, almeno mostratevi d'accordo*”.

Gengis non poté aspettare la risposta di Thabo o di Laurie, dato che il soldato stava già rispondendo. La risposta venne trasmessa dagli altoparlanti tramite il chip cerebrale del soldato, e fu chiara e concisa: “Lo è, Generale. Grazie... da parte di tutti”.

“Come ti chiami, soldato?”

Quella domanda spiazzò l'androide, dato che Gengis avrebbe potuto già conoscere il suo nome in seguito all'interconnessione dei CC, avvenuta quando prima si era rivolto a loro tramite la comunicazione mente-a-mente. Tuttavia, poiché il Generale si era rivolto anche all'intero equipaggio nel rispondere al soldato, aveva optato per non ricevere i suoi dati, e quelli del resto dell'equipaggio, in quel momento. “Mi chiamo Eldir4, signore”.

“Grazie per il tuo coraggio, Eldir4”.

L'androide fece un cenno con la testa e Gengis terminò il discorso. “Ora, dato che molti di voi hanno espresso il desiderio

di comunicare con gli amici e i parenti che avete lasciato sul Disco, ci assicureremo che chi ha motivi legittimi per trasmettere un messaggio possa farlo passando attraverso i comandanti delle proprie unità. Siete congedati!”

“Julia, mi dispiace tantissimo non essere in grado di empatizzare con te. Vorrei solo che fossimo già su K'Tara e... o... Argh! Vorrei solo essere già come te, un tuttumano. Non avevo idea di come i trattamenti medici riservati a noi di Upside ci influenzassero, ma è così... cambiano radicalmente il nostro modo di percepire le cose. E l'unico motivo per cui ne sono consapevole, del fatto che *dovrei* riuscire a provare dei sentimenti di compassione per te, di immedesimarmi nel tuo dolore e nelle tue paure, è perché... beh, credo che sia perché il mio corpo è per lo più organico, anche se ho ogni sorta di impianto nel cervello, e quei trattamenti non sono del tutto efficaci su di me. Mi ci è voluto un po' per collegare le emozioni che sentivo. Puoi perdonarmi? Ti scongiuro...”

Julia era seduta alla scrivania, presa a esaminare il materiale di addestramento olografico fornito agli umani presenti sulla nave per prepararli alla vita da tuttumani. Lei non aveva bisogno di studiare alcunché, ovviamente, ma comunque voleva sapere quali fossero le informazioni ufficiali rilasciate all'equipaggio. In seguito al discorso del Generale Gengis, lei e Ronin non avevano parlato per giorni. Quando lo fecero, fu solo per chiedersi informazioni in merito ai loro rispettivi incarichi del giorno. In quel momento, Julia stava ascoltando Ronin, ma intanto teneva gli

occhi fissi sul display olografico, pettinandosi di tanto in tanto i capelli con la mano mentre meditava sulle parole del compagno.

Dal condotto di ventilazione sul soffitto, l'odore di cibo che veniva preparato nella mensa la distrasse. Trovava strano che alcune delle pietanze servite sulla nave addirittura le piacessero, in particolare gli stufati, che quell'odorino sembrava preannunciare. L'aroma era talmente invitante che scattò qualcosa dentro di lei. Era la stessa sensazione che provava quando il sole riappare dopo diversi giorni di cielo scuro e nuvoloso. A quel punto, si sentì più disposta ad ascoltare la supplica di Ronin.

“Julia?”

Julia lo guardò, si alzò e andò da lui.

“Vorrei poter provare quello che provi tu. Maledizione! Vorrei poter provare quello che ho provato *io*, ma ormai è solo un ricordo sbiadito privo di emozioni. Tuttavia, credo di capirlo... intellettualmente. E non ti biasimo più per aver avuto tutti quei dubbi su K'Tara”.

“Grazie... grazie per averci provato. Significa molto per me, perché non mi sono mai sentita così sola come in queste ultime settimane”.

Non appena una lacrima affiorò sulla guancia di Julia, Ronin la strinse tra le braccia e, sentendosi circondare dalle sue, scoppiò a piangere pure lui.

Esaurite le lacrime, i due indossarono le loro uniformi e fecero rapporto ai rispettivi reparti.

Dopo un'altra lunga e faticosa giornata passata a rivedere i verbali piuttosto aridi ma interessanti del META, che era stato inviato su K'Tara per crescere e prendersi cura degli embrioni umani inviati lì duemilaquattrocento anni prima, Julia si recò in palestra, dove incontrò Ronin. I due pedalirono per un'ora alla cyclette, scambiandosi degli sguardi di tanto in tanto, ognuno intento a valutare lo stato d'animo dell'altro: Ronin cercando di capire se la ragazza fosse ancora turbata dall'aggressione e Julia cercando di convincersi che lui la capiva davvero, anche se non poteva provare quello che provava lei. Un'ora passò, i due si fecero una doccia e infine tornarono nel loro alloggio, dove si sdraiaron per riposare un po' prima di cena.

Se c'era una cosa che Julia amava della tecnologia di Upside era la capacità di stimolare direttamente il cervello per produrre le sensazioni che i sensi avrebbero normalmente suscitato. Questo significava che potevano scegliere di sperimentare ciò che desideravano quando e dove desideravano. Così fece in quell'occasione, come del resto faceva spesso, rievocando la musica e i profumi di casa attraverso il proprio chip cerebrale. Quella sensazione l'aiutò a scivolare in un sonno facile, reso più confortevole dalla stanchezza fisica e mentale, malgrado i timori che ancora albergavano in lei.

Il riposo di Julia, tuttavia, non durò a lungo, perché dopo mezz'ora circa la sua mente fu trascinata in un universo che non le apparteneva. C'era anche Ronin lì con lei e lo chiamò per nome, spaventata:

“Ronin! Cosa... Che succede? Dove siamo?”

Ronin sembrava scioccato quanto Julia e stava per rispondere, ma Lek, Jost e Mons fecero capolino da dietro una colonna che prima non avevano notato. La stanza del palazzo in cui si svolgeva la scena, sontuosamente decorata e impreziosita da un colonnato che la perimettrava, stava prendendo forma mentre i full-mec facevano il loro ingresso.

Lek, a capo della cricca, si affrettò a dare loro il benvenuto.

“Pensavate di potervi liberare di noi, che denunciarci vi avrebbe salvato? Beh, vi sbagliavate. In ogni caso, per ora non vi eietteremo nello spazio profondo; dopotutto il nostro gioco si è interrotto sul più bello, quindi potreste ancora esserci utili”.

Le grida di Julia, dovute al trauma che ancora viveva, e di Ronin, dovute a una combinazione di shock e paura che provava per se stesso e ancor più per la compagna, infransero il silenzio in quello spazio onirico. Julia implorò di uscire, cercò di svegliarsi, ma senza successo. Ronin afferrò la mano di Julia e tentò invano di portarli fuori di lì. Julia provò a correre, ma le sue gambe non si muovevano.

Sogghignando, Lek disse: *“Temo che non riuscirete a uscire da questo sogno. Avete sentito parlare di paralisi del sonno, vero? Due persone colte e intelligenti come voi la conoscono di sicuro. Beh, l'abbiamo ricreata apposta per voi. Siete in trappola e non vi lasceremo andare finché non saremo soddisfatti”.*

“Vi odio! Vi odio! È meglio morire nello spazio profondo. Eiattateci pure, perché non mi sottometterò di nuovo, non qui!”

“Oh, alla fine ti piegherai, mia dolce piccola tuttumana. Abbiamo il controllo di ciò che vedete, sentite e annusate, e possiamo anche controllare ciò che fate”.

La rabbia che investì Ronin frantumò il ricordo apatico della prima aggressione. I sentimenti di rabbia e umiliazione provati in quell'occasione stavano riprendendo forma e, insieme alla preoccupazione che aveva provato per Julia e che adesso provava nuovamente, quel vortice di emozioni scatenò nella sua mente una violenta frenesia.

Concentrati com'erano su Julia, Lek e i soc̄e non colsero appieno l'avvertimento di Ronin. Divertit̄e e incuriosit̄e, gli chiesero di ripetere.

Ronin ripeté, con voce eterea e glaciale: *“Non avreste dovuto farlo. Non dovevate proprio”*. Ronin si era sempre sentito in imbarazzo per il timore che aveva manifestato nello sfidare fisicamente gli altri upsider, nonostante il suo fisico possente, anche se aveva cercato di sminuire il peso della cosa raccontadosi che, d'altronde, lui era per lo più organico. Invece, quei parassiti lo avevano ingaggiato in un mondo dove lui spadroneggiava, perciò *non* aveva intenzione di farseli scappare.

“Davvero? Beh, vediamo. Che ne dite di...”

E tutto cominciò a cambiare intorno a loro: la vista, l'udito, l'olfatto. Il tempio e i colonnati che i full-mec avevano ricreato si dissolsero e lasciarono spazio a un autentico sotterraneo dall'aspetto antico, sudicio, oscuro e lugubre. Anche se il trio guà e tentò di invertire quei cambiamenti, i muri continuaron

imperterriti a issarsi e ad accerchiarli. Jost e Mons strillarono impanicato, mentre Lek malediceva tutto e tutti. Non ricevendo risposta da Ronin, Lek maledisse pure lui e la downsider. Provò quindi a riprendere il controllo della mente di Ronin, intanto che i complici cercavano in ogni modo di contrastare il flusso in atto. Ma più ci provavano e più imprecavano contro la coppia, più si sentivano impotenti.

Non appena finì di incatenare tutti e tre i full-mec alle pareti della segreta, Ronin si rivolse a Julia, che aveva assistito impaurita a tutta la scena, senza capire, e la condusse al di fuori di quello spazio.

Nella loro stanza, lui si risvegliò e cercò subito di sveglierla. Quando riaprì gli occhi, emise un lamento di gioia e si alzò a sedere per abbracciarlo. Ma Ronin aveva altro da fare, quindi si limitò a sorridere sollevato e disse: “Resta qui. Non chiamare aiuto e non allertare nessuno”.

“Perché? Dove vai?”

“Farò in modo che quei tre non disturbino più nessuno!”

E, respingendo le proteste di Julia e le domande di Bali, a cui pose fine spegnendo il suo digicompagno, Ronin uscì di corsa dalla stanza. Il suo cuore pompava a un ritmo forsennato, irrorando i muscoli di sangue e preparandolo allo scontro fisico. Questa volta non avevano vie di fuga.

Continua...

L'AUTORE



L.A. Di Paolo è un italo-americano, nato in Canada, che vive a Milton, nel Vermont. Di giorno, in virtù della sua formazione scientifica e commerciale, gestisce progetti per lo sviluppo di farmaci. Di notte, scrive storie e fantastica, riflettendo in particolare sull'evoluzione, sulla natura e sulla condizione umana. Da sempre scrive per esplorare questi temi e le risposte correlate: dal giornale studentesco del liceo, alla rivista di cui è stato autore e su cui ha pubblicato i suoi articoli, e ora continua a farlo nei suoi romanzi.

Se vuoi saperne di più su L.A. Di Paolo e le sue opere, visita il sito web <https://ladipaolo.net>, o scannerizza il codice QR qui sotto.





Paolo Pilati è un traduttore italiano, nato e cresciuto in Trentino. Ora, vive a Torino, dove si è laureato in Traduzione e ha iniziato la sua attività di traduttore. I suoi studi letterari

l'hanno portato a esplorare testi di natura profondamente diversa, con un particolare focus sulla traduzione delle letterature 'ibride' del periodo coloniale e post-coloniale.

Oltre alla letteratura e alla traduzione, la sua passione è la musica, passione espressa attraverso il progetto Electric Circus, attivo dal 2014.